ATENEO DI BRESCIA
ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

L'ATENEO DI BRESCIA (1802-2002)

ATTI DEL CONVEGNO STORICO
PER IL BICENTENARIO DI FONDAZIONE
BRESCIA, 6-7 DICEMBRE 2002

A CURA DI
SERGIO ONGER

BRESCIA
2004

In redazione:

PIERFRANCO BLESIO (Segretario accademico)

e

VITTORIA VALIFORTI (Addetto alla segreteria)

Supplemento ai
COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA - per l'anno 2002
Autorizzazione del Tribunale N. 64 in data 21 gennaio 1953
Direttore responsabile GIUSEPPE VIANI

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA 2004

TERENZIO MACCABELLI

L'ATENEO NELL'ETÀ LIBERALE

1. LA STRUTTURA ORGANIZZATIVA E LE VICENDE STATUTARIE ALL'INDOMANI DELL'UNIFICAZIONE

Durante la lunga stagione del dominio austriaco, molti dei problemi organizzativi derivarono dall'ostracismo governativo, che in vari modi intervenne per ostacolare le riforme statutarie. Solo nel 1859, all'indomani dell'arrivo di Vittorio Emanuele, l'Ateneo riuscì a portare a termine un lungo e tormentato iter di riforma statutaria, cominciato all'inizio degli anni trenta e poi prolungatosi lungo i due decenni più travagliati nella storia dell'Ateneo.

Con l'avvento dell'Unità d'Italia, le intromissioni delle autorità governative nell'attività accademica non sono più motivo di preoccupazione: non così le disfunzioni organizzative, che evidentemente erano di natura più sostanziale e non soltanto il riflesso degli avvenimenti politici. Nonostante la sua lunga gestazione, lo statuto approvato nel 1859 rimane in effetti in vigore solo pochi anni, sentendosi molto presto il bisogno di una sua revisione. Alla Commissione istituita nella seduta del 19 marzo 1865 – composta dal presidente Girolamo Monti e dai soci Antonio Gazzoletti, Paolo Barucchelli, Lodovico Balardini, Luigi Abeni e Marino Ballini – verrà infatti affidato il compito di rivedere in profondità la carta

costitutiva, soprattutto per quanto concerne la formulazione degli scopi sociali, la struttura organizzativa e i mezzi per realizzare le finalità statutarie. La Commissione porterà a termine il proprio lavoro all'inizio del 1866, allorché verrà presentato all'Assemblea dei soci, tramite Marino Ballini, il progetto di nuovo statuto. Ci vorranno però diverse riunioni dell'assemblea plenaria prima di arrivare all'approvazione dello statuto nella sua veste definitiva, nella seduta del 3 giugno 1866[1].

Il nuovo statuto, sebbene presto oggetto di critiche, si rivelerà uno dei più longevi, rimanendo in vigore per quasi trentacinque anni, cioè fino alle soglie del nuovo secolo. Il disegno istituzionale da esso tracciato copre pertanto gran parte del periodo di cui qui ci occupiamo e da esso occorre partire per dar conto dei mutamenti intervenuti nell'attività dell'Ateneo nella seconda metà dell'Ottocento.

Tra le questioni dibattute dalla Commissione incaricata di redigere il progetto di nuovo statuto, una delle più significative è senza dubbio quella riguardante i modi per rendere più incisiva la politica culturale dell'Ateneo. Quanto emerge è l'esigenza di allargare il ventaglio delle iniziative editoriali, intento di cui si fa portavoce soprattutto Barucchelli, con la proposta di pubblicare un giornale cui «prenderebbero parte anche il Municipio, la Camera di Commercio e il Comizio agrario», proprio per meglio rispondere allo scopo di «diffondere le scoperte e le cognizioni che più giovino all'istruzione del popolo». Un'iniziativa, che – nell'intento del suo promotore – permetterebbe di dare nuovamente risalto all'originaria finalità per la quale l'Ateneo era stato costituito, cioè quella di concorrere alla pubblica istruzione. Come osserva Baruchelli, «l'Ateneo nella sua prima istituzione fra altri fini ebbe quello di promuovere nella provincia l'istruzione elementare propriamente detta»: proprio perché «si giudica opportuno ch'ei ravvivi questa parte di sua antica attività, sottrattagli e usurpata da un Governo straniero e ostile [...], e la eserciti sia con promuovere direttamen-

[1] La sanzione ufficiale arriverà con decreto del 2 dicembre 1866 (cfr. GIULIANO FENAROLI, LUIGI CICOGNA, *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia, 1802-1902*, Brescia, Apollonio, 1902, p. 57).

te l'istruzione stessa dove torni opportuno, sia animandola con premi e onorevoli ricompense» a maestri e insegnanti, la Commissione dovrebbe pertanto precisare e indicare «con maggior precisione la via che sembrerà più speditamente e meglio condurre a questo fine»[2]. L'idea di pubblicare un giornale, da affiancare ai «Commentari», nasce pertanto nell'ambito di un dibattito espressamente rivolto a ridefinire i fini istituzionali, che si vorrebbero nuovamente estesi fino a comprendere l'impegno diretto nella pubblica istruzione.

Tutto ciò viene naturalmente sancito anche a livello statutario, negli articoli in cui vengono definite le finalità del sodalizio. Poche le differenze, da questo punto di vista, tra la stesura redatta dalla Commissione e quella definitiva, che si riducono ad alcune semplici cancellature poste al testo originario. Ben più marcate, come avremo modo di vedere, le differenze per quanto concerne gli organi societari, oggetto di più sostanziali modifiche rispetto al testo predisposto dalla Commissione.

Lo scopo dell'Ateneo era stato articolato dalla Commissione in due punti: in primo luogo, si legge nel testo iniziale, l'accademia doveva proporsi di «promuovere e diffondere, particolarmente nella provincia *e ad istruzione del popolo* le scoperte e le cognizioni che si riferiscono all'agricoltura, al commercio, alle scienze, alle lettere ed alle arti»; in secondo luogo, doveva «giovare alla pubblica istruzione *dovunque sia richiesta dall'autorità scolastica provinciale*». La stesura definitiva risulterà più parca, priva delle specificazioni poste in corsivo[3].

Il dato da sottolineare, comunque, è che si ritorna a una declinazione dei fini statutari che, come nel progetto originario della

---

[2] ASBs, *ASABs*, b. 1, *Adunanza della Commissione per la riforma dello statuto*, 30 aprile 1865.

[3] Si tenga presente che Filippo Ugoni aveva espressamente segnalato la necessità di cassare la frase «*dovunque ne sia richiesta dall'autorità scolastica*», ritenendola limitante e poco «decorosa» (cfr. ASBs, *ASABs*, b. 1, Lettera di Filippo Ugoni al segretario dell'Ateneo, Brescia, 26 gennaio 1866: «Non parmi decoroso per l'Ateneo di proporre, come uno dei suoi scopi, di giovare alla pubblica istruzione *dovunque ne sia richiesta dall'autorità scolastica*; e proporrei invece, che egli riferisca ogni anno, col mezzo di una Commissione, sullo stato dell'istruzione della provincia, pubblica o privata, facendo quelle operazioni che crede opportune pel suo miglioramento»).

Società del Liceo, viene articolata su due punti, e che rivela espressamente il desiderio dell'accademia bresciana di farsi organo di supporto allo Stato nel «giovare alla pubblica istruzione».

La volontà di recuperare le idealità delle origini si evince anche dalle parole dei due presidenti che si succedono nel torno di tempo in cui giunge a maturazione lo statuto del 1866. Nell'agosto del 1865, quando ancora il testo era in fase di elaborazione presso la Commissione da lui presieduta, Girolamo Monti sottolineava come lo scopo originario dell'Ateneo fosse quello «di operare all'incremento e al buon ordine della pubblica istruzione», compito che venne frustrato dalla dominazione austriaca. Con l'avvento del nuovo Stato unitario si apriva invece la possibilità di riscattare questa funzione, in quanto l'organizzazione su base provinciale dell'istruzione primaria e secondaria permetteva all'Ateneo di «prestarsi volenteroso e alacre a quelle cure dignitose di cui fosse per avventura onorato»[4].

Con altrettanta enfasi questo aspetto veniva messo in evidenza anche da Paolo Barucchelli, successore di Monti alla presidenza dell'Ateneo, in occasione della presentazione del progetto di statuto all'Assemblea dei soci nel gennaio 1866. «Con lieto animo e con promessa di successo», osservava Baruchelli, «riscontriamo nel nuovo Progetto di Statuto il proposito di giovare alla pubblica istruzione». Ciò permetteva di andare oltre ai «tradizionali» compiti accademici, in quanto «la pratica istruzione doveva necessariamente ingrandire la palestra degli studi virili dell'Ateneo applicati alle fonti principalissime del sapere e della prosperità morale ed economica»[5]. Ma il problema dell'istruzione, continuava Baruchelli, era molto intricato per il nuovo Stato italiano, alle prese con impor-

---

[4] *Parole dette dal Presidente nobile barone Girolamo Monti nella solenne adunanza del 31 agosto 1865*, in CAB, 1865-1867, p. XVI.

[5] *Discorso del Presidente avvocato cav. Paolo Baruchelli letto nell'adunanza del 21 gennaio 1866*, in CAB, 1865-1867, p. XXXII. Lo stesso Barucchelli, nel discorso del dicembre 1867, ribadiva come il nuovo statuto facesse «savia ragione alle meno remote origini della accademia, poiché agli scopi del buono, dell'utile e del bello, quello vi aggiunse di giovare alla pubblica istruzione» (*Discorso del Presidente avv. cav. Paolo Baruchelli letto nell'adunanza del 29 dicembre 1867*, in CAB, 1868-1869, p. VIII).

tanti interrogativi sul modello di istruzione da realizzare, incerto se seguire il modello dell'istruzione obbligatoria e gratuita (sull'esempio tedesco) oppure gratuita ma non obbligatoria (come in Inghilterra, Francia e Belgio). Il presidente esortava pertanto i membri dell'Ateneo a discutere i problemi dell'insegnamento primario, tenendo presente che i «nostri lavori ponno e debbono penetrare nelle aule legislative»[6].

Strumentale al proposito di dar maggior vigore alla ritrovata vocazione pedagogica è l'intenzione di pubblicare un nuovo giornale, secondo le linee emerse in sede di Commissione. Ritenendo sostenibile l'impegno finanziario richiesto[7], si decideva infatti di indicare espressamente nel dettato statuario il proposito di una nuova pubblicazione periodica dell'Ateneo, come recita l'articolo XL del nuovo statuto:

> A meglio raggiungere il suo scopo (§ I.), ed in ispecie a svolgere più efficacemente la sua azione riguardo all'educazione popolare, l'Ateneo pubblica un giornale, le cui discipline sono determinate da apposito regolamento deliberato dall'accademia[8].

Molto accorato il dibattito assembleare che si registra nelle sedute plenarie in merito alla struttura organizzativa, che porta a non piccole modifiche rispetto al testo inizialmente redatto dalla Commissione. Le maggiori differenze rispetto alla stesura iniziale riguardano principalmente la denominazione dei soci, problema che appare davvero irrisolto nella storia dell'Ateneo, in quanto continuamente oggetto di ripensamenti e revisioni.

Nel progetto iniziale era prevista una composizione del corpo accademico formato da un numero «indeterminato di soci onorari di

---

[6] *Discorso del Presidente avv. cav. Paolo Baruchelli letto nell'adunanza del 3 gennaio 1869*, in CAB, 1868-1869, pp. XXXIII-XXXV.

[7] In seno alla Commissione era stato Gazzoletti a redigere il preventivo finanziario sulla cui base decidere della sostenibilità dell'iniziativa (cfr. ASBs, *ASABs*, b. 1, *Adunanza della Commissione per la riforma dello statuto*, 7 maggio 1865).

[8] Cfr. *Statuto dell'Ateneo di Brescia.* 1866, Brescia, Apollonio, 1866, art. XL, in ASBs, *ASABs*, b. 1.

qual sia paese e dimora, e di soci effettivi», questi ultimi residenti in città e provincia (art. II) e scelti «fra gli onorari, sopra proposta fatta in iscritto da due soci effettivi» (art. VIII). La struttura organizzativa prevedeva inoltre, oltre alla Segreteria, la Presidenza e il Consiglio accademico, formato dal presidente e da sei soci effettivi (artt. X e XIII). Oltre a non poter accedere alle cariche accademiche, riservate solo agli effettivi, gli onorari venivano altresì esclusi dalle deliberazioni «che riguardano questioni puramente amministrative» o elezioni degli effettivi e delle cariche accademiche (art. V).

La stesura definitiva finiva per risentire delle osservazioni di Gaetano Clerici, che aveva sollevato alcune pregiudiziali riguardo alla struttura organizzativa prevista dal progetto di statuto. In particolare, egli contestava la presenza di un Consiglio accademico, che avrebbe incrinato «la perfetta eguaglianza tra i soci», ritenendo che la decisione su problemi specifici andasse demandata ad apposite commissioni formate dai soci più competenti rispetto ai problemi discussi. Inoltre, avendo la commissione proposto una suddivisione dei soci dipendente dal loro domicilio, riteneva fosse più corretto qualificare i soci come «residenti» o come «esteri»[9].

La prima proposta non venne del tutto accolta dall'assemblea, che si limitò a cambiare la denominazione del Consiglio accademico in Consiglio d'amministrazione, lasciando però immutate le prerogative di tale organo. Venne invece accolta la seconda proposta, dato che nella formulazione definitiva l'art. II prevedeva «un numero indeterminato di soci», con distinzione in «*residenti*, quelli che hanno legale domicilio nella città e provincia, e *corrispondenti* gli altri». Il successivo art. IV chiarisce che «i soci corrispondenti non hanno voto nelle deliberazioni che concernono l'amministrazione economica dell'Ateneo. – Non sono elettori né eleggibili alle cariche accademiche»[10].

---

[9] Cfr. ASBs, *ASABs*, b. 1, lettera di Gaetano Clerici alla Presidenza, 23 gennaio 1966.

[10] Possiamo quindi riassumere la struttura organizzativa prevista dalla statuto del 1866, ricordando che essa prevedeva come suoi organi principali un presidente, un vicepresidente (cariche della durata di due anni) e un Consiglio di amministrazione, della durata di tre anni e composto dal presidente, dal vicepresidente e da sei soci residenti (artt. IX- XII); completa il quadro il segretario, eletto tra i soci residenti (art. XVI), in carica per quattro anni (art. XVII).

Per quanto concerne la struttura organizzativa, è da segnalare la soppressione degli «uditori», scelta che in parte andava ad incrinare quel desiderio di «ritornare alle origini» appena discusso. Gli «uditori» rappresentavano infatti la linea di continuità rispetto al progetto iniziale dell'Ateneo, quando con il nome di «Accademia ossia Liceo» contemplava espressamente che del corpo sociale facessero parte anche gli «alunni» più meritevoli del Liceo. Rotto il cordone ombelicale con il Liceo, si era scelto di sostituire la dizione «alunni» con dei più generici «uditori», da scegliersi fra i giovani della città e provincia in numero non superiore a dodici. La soppressione definitiva di questa categoria di membri dell'accademia pone pertanto fine a un aspetto che, almeno dal punto di vista formale, aveva senza dubbio qualificato in modo peculiare la struttura sociale dell'Ateneo, e che voleva rafforzare proprio il legame con l'ambito scolastico ed educativo.

Rimane da discutere la disciplina premiale dello statuto del 1866, che appare ancora molto articolata. Oltre al capitolo dedicato all'Esposizione provinciale di belle arti, d'industria e di agricoltura da svolgersi ogni tre anni (art. XXVII), sono infatti diversi gli articoli che regolano l'erogazione dei premi e dei sussidi. Da ricordare il premio biennale su tema messo a concorso dall'accademia[11], le quattro medaglie d'argento di diverso valore poste a concorso annualmente per tutti coloro, anche non accademici, che «con opere, trovati o alcun altro studio abbiano giovato alle scienze, alle arti, all'industria, all'educazione del popolo» (art. XXXII), premio a cui partecipano d'ufficio i soci dell'Ateneo, e ancora il generico sussidio concesso «in casi straordinari» previsto dall'art. XXXIV. L'articolo XXXV, ancora, riguardava il premio del legato Carini, destinato ai «bresciani che si distinguono per *azioni filantropiche*». Per quanto riguarda la politica editoriale, oltre al proposito menzionato dall'art. XL di pubblicare un nuovo giornale, è da ricordare il dettato dell'art. XXXVIII, in base al quale le memorie più meritevoli sarebbero state pubblicate in

[11] «Ogni biennio l'Ateneo propone un lavoro alla concorrenza dei dotti e degli artisti d'ogni paese. Il soggetto, previo rapporto di apposita giunta, è scelto dall'accademia fra i temi proposti dai soci ad invito della presidenza» (art. XXVIII). Gli articoli seguenti definiscono la modalità di elargizione del premio biennale, rappresentato da una medaglia d'oro del valore di 500 lire.

versione integrale, mentre sarebbe continuata la prassi della pubblicazione per sunto delle altre memorie all'interno dei «Commentari».

Se confrontato con le interminabili traversie cui fu soggetto lo statuto approvato nel 1859, l'iter necessario a portare a compimento quello del 1866 rivela indubbiamente il radicale mutamento del clima politico, che non rappresentò più motivo di ostacolo all'attività accademica[12]. Nominata la Commissione a metà del 1865, questa portò in assemblea il progetto di statuto all'inizio del 1866, che lo approvò in via definitiva a metà dello stesso anno. Alla fine del 1866, lo statuto ricevette infine la necessaria sanzione governativa.

Quanto è importante sottolineare è però soprattutto il carattere indubbiamente ambizioso che traspare dal dettato statutario; forse eccessivo, se è vero, come sottolineano Fenaroli e Cicogna nel volume rievocativo del primo centenario di vita dell'Ateneo, che non tutte le novità introdotte ebbero concreta attuazione[13]. Uno dei problemi maggiori che si manifestarono nei decenni successivi fu infatti la parziale scollatura tra gli ambiziosi propositi indicati dallo statuto e l'effettiva condotta accademica. Un aspetto questo messo in evidenza da numerosi soci, che sottolinearono come buona parte dei proponimenti fosse rimasta lettera morta. Ma paradossalmente, nonostante lo statuto del 1866 rispecchiasse poco l'effettiva attività dell'Ateneo, rimase in vigore per più di un trentennio, poiché solo nel 1899 si avviò una procedura di riforma che riuscì ad adeguare il dettato statutario.

2. I RIFLESSI DELL'UNIFICAZIONE SULLA POLITICA CULTURALE DELL'ATENEO

Nel saggio dedicato all'epoca pre-unitaria[14] si accenna a quanto controverso sia stato il rapporto dell'Ateneo con il potere costitui-

---

[12] In verità impedimenti al regolare svolgimento dell'attività si ebbero ancora nel corso del 1866, a causa dei noti eventi bellici e per i devastanti effetti del colera (si veda in proposito il *Discorso del Presidente avv. cav. Paolo Baruchelli letto nell'adunanza del 29 dicembre 1867*, cit., pp. V-XXI).

[13] G. FENAROLI, L. CICOGNA, *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia...*, cit., p. 58.

[14] Cfr. ERICA MORATO, *L'Ateneo nel periodo pre-unitario*, compreso nel presente volume.

to. Espressamente filo-governativo durante l'epoca «francese», il sodalizio bresciano assunse atteggiamenti decisamente più distaccati durante la dominazione austriaca, pur senza mai arrivare a tramutarsi a tutti gli effetti in «covo sovversivo»[15]. L'avvento del nuovo stato unitario è invece vissuto con forte partecipazione dagli accademici bresciani, i quali possono tornare ad esprimere una politica culturale di sostegno alle autorità governative con la stesso «entusiasmo» dimostrato col Regno Italico[16].

Nel nuovo quadro politico e istituzionale scaturito dall'unificazione, l'Ateneo di Brescia si appresta pertanto ad avviare una nuova fase della sua lunga storia, senza più il giogo oppressivo del precedente governo austriaco. Uno dei segnali più vistosi del mutato clima culturale è l'interesse che l'Ateneo dimostra per i problemi del nuovo Stato unitario. Non si può certo dire che le questioni politiche e sociali fossero rimaste del tutto assenti dallo spettro degli interessi culturali dell'accademia nella prima metà dell'Ottocento; tuttavia, durante gli anni della dominazione austriaca, tali interessi non avevano mai potuto tramutarsi, per ovvie ragioni, in interventi di «politica militante». Ben diverse le cose con l'unità d'Italia, allorché si assiste da parte degli accademici bresciani a un più diretto coinvolgimento nel dibattito a sfondo politico e sociale. Da questa prospettiva emergono interessanti contributi che riguardano sia la politica istituzionale del nuovo Stato sia alcune delle questioni più scottanti di carattere sociale.

Le stesse scelte «politiche» che avvengono all'interno dell'Ateneo non sono del tutto avulse dalle vicende di carattere nazionale, come dimostrano le elezioni per la Presidenza che avvengono nel 1862. Vi sono in verità ancora strascichi polemici e rancori, che esplodono allorché il presidente uscente Luigi Lechi, nel lasciare l'incarico, pronuncia una dura arringa contro molti segretari e pre-

---

[15] GINO BENZONI, *Le istituzioni culturali*, in *1797, il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta*, a cura di Daniele Montanari, Sergio Onger e Maurizio Pegrari, Brescia, Morcelliana, 1999, p. 278; ROBERTO NAVARRINI, *I centocinquant'anni dell'Ateneo*, in ID., *L'archivio storico dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, Ateneo di Brescia, 1996, p. 15.

[16] G. BENZONI, *Le istituzioni culturali...*, cit., p. 377.

sidenti suoi predecessori – da Bianchi ad Arici, da Nicolini a Saleri, a Basiletti ecc. – tacciandoli di «austriacantismo»[17]. In questo clima la scelta del nuovo presidente finiva necessariamente per avere un preciso significato politico. Dall'urna usciva infatti un nome non affatto di rottura, ma al contrario interprete di una certa continuità con il periodo della dominazione austriaca, ma non per questo meno rappresentativo di un sentimento decisamente favorevole all'unità d'Italia. Veniva infatti chiamato a reggere l'Ateneo bresciano il canonico Pietro Tiboni, non solo biblista e scrittore di storia locale ma anche e soprattutto agguerrito polemista politico, esponente di punta della corrente nazionale e liberale presente all'interno del clero bresciano[18]. Era insomma una scelta che forse voleva dimostrare l'infondatezza delle accuse di Lechi, proprio perché l'elezione di un presidente già protagonista negli anni della dominazione austriaca provava che l'Ateneo non era un partito di «austriacanti».

Negli anni immediatamente precedenti alla sua elezione, Tiboni si era impegnato in un'intensa campagna politica a favore dell'unità d'Italia, polemizzando soprattutto contro l'ostracismo del papa nei confronti dell'unificazione e rivendicando la libertà di stampa. La presidenza dell'Ateneo non smussava la sua verve polemica, che assumeva al contrario toni sempre più intransigenti ed audaci «nei confronti dell'atteggiamento papale e dell'autorità ecclesiastica»[19].

La questione del rapporto tra il nuovo Stato italiano e lo Stato pontificio veniva in effetti affrontata anche nel discorso presidenziale d'investitura. Tiboni prendeva apertamente le distanze da quegli ambienti del clero che stavano alimentando la «questione romana», ritenendo necessario distinguere tra il potere spirituale e il potere temporale della Chiesa. Essendo quest'ultimo «tutta cosa

---

[17] ANTONIO FAPPANI, *Un prete liberale dell'Ottocento: il Canonico Pietro Emilio Tiboni*, in CAB, 1962, p. 118.

[18] *Ibid.*, p. 76. Negli anni 1855-1856, Tiboni aveva fatto parte della Commissione per la riforma dello statuto (*ibid.*, p. 89) e dal 1859 era divenuto collaboratore del giornale la «Sentinella bresciana», dove aveva assunto «posizioni d'avanguardia in campo politico» (*ibid.*, pp. 101-104).

[19] *Ibid.*, p. 117.

umana», perché mai i cristiani avrebbero dovuto sentirsi defraudati dal fatto che il Parlamento italiano abbia scelto Roma come capitale? «Non può forse Roma essere ad un medesimo tempo metropoli dell'orbe cattolico, e capitale del regno d'Italia? Residenza di Pio nono e di Vittorio Emanuele?»[20]. La condanna papale su questo punto era senza appello, tanto da individuare nel pontefice il «maggior impedimento alla unificazione della nostra patria»[21].

Indubbiamente l'insistenza di Tiboni per la questione romana rappresenta un tratto caratterizzante la sua presidenza. Sarebbe tuttavia riduttivo attribuirvi un ruolo totalizzante rispetto alla sua complessiva attività come presidente dell'Ateneo[22]. In verità, i suoi discorsi presidenziali sembrano aperti anche ad altri fermenti politici, sociali ed economici che accompagnano la formazione del nuovo stato unitario ed è senza dubbio degna di nota l'insistenza con cui egli sollecita l'Ateneo a farsi carico di questi problemi.

Il motto «fare gli italiani» racchiude efficacemente il suo pensiero circa la finalità dell'Ateneo. Più volte egli ricorda lo scopo ambizioso fissato dallo statuto, che assegnava all'accademia il compito di concorrere alla promozione e alla diffusione del sapere «in quanto giovano specialmente all'istruzione del popolo»[23]. Non nasconde tuttavia le difficoltà di questo compito, tenuto conto che «questo popolo è gran parte [...] plebe indigente e ignorante» che «non possiede il giusto concetto della virtù». Migliorare le condizioni materiali e morali delle classi inferiori significa pertanto fare in modo che «il proletariato venga applicato ad alcuno dei molte-

---

[20] *Allocuzione letta il 19 gennaio 1861 da mons. can. cav. d.r. di S.T. Pietro Emilio Tiboni nell'entrare alla presidenza dell'Ateneo*, in CAB, 1862-1864, pp. IX-X.

[21] *Allocuzione del Presidente mons. can. cav. d.r. di S.T. Pietro Emilio Tiboni letta il 21 agosto 1862 nell'adunanza pubblica per condannare il comportamento del Pontefice*, in CAB, 1862-1864, p. XIX.

[22] Si veda a questo proposito A. FAPPANI, *Un prete liberale dell'Ottocento...*, cit., p. 119: tutte le allocuzioni di Tiboni come presidente dell'Ateneo «ruotano intorno allo stesso argomento dei rapporti tra Chiesa e Stato. Solo rare volte, se si fa eccezione degli argomenti biblici e di storia locale, egli accenna ad altri problemi od argomenti culturali».

[23] *Allocuzione letta il 19 gennaio 1861 da mons. can. cav. d.r. di S.T. Pietro Emilio Tiboni...*, p. V.

plici rami del commercio, ad alcuna delle molte guise delle nostre industrie, a qualche arte, ovveramente all'agricoltura». Solo «allora il povero [...] comprenderà la propria sua posizione» nella società. L'Ateneo e i suoi membri hanno quindi il «dovere di contribuire efficacemente al nobile e generoso intendimento» indicato dallo statuto[24].

L'apertura per i problemi sociali ed economici del nuovo Stato unitario non appare affatto estemporanea od occasionale, ma diventa una vera e propria campagna culturale condotta dal canonico bresciano dallo scranno presidenziale dell'Ateneo. Tiboni insiste infatti ripetutamente sulla necessità di concretizzare il fine statutario dell'Ateneo, indirizzando gli studi verso l'economia, la politica e la società, così da «promuovere la prosperità del paese» e «migliorare le condizioni materiali e civili della patria»[25].

Lo sguardo rivolto alle classi più disagiate della società lo spingerà nuovamente, qualche anno più tardi, dopo essere stato rieletto presidente per due tornate tra il 1870 e il 1873, ad affrontare di petto la cosiddetta «questione sociale», non nascondendosi il timore che essa potesse diventare monopolio dalla propaganda socialista. Pur convinto dello stato di grave privazione in cui versavano le classi operaie, Tiboni esprime apertamente la propria avversione per le teorie socialiste, ritenendo che esse divulghino concezioni economiche e politiche in grado di minare alla radice le fondamenta della società. Egli si pone in particolare nell'ottica di esaminare i fondamenti evangelici a cui si richiamano i socialisti, per negare ogni loro evidenza. La disamina del rapporto tra Vangelo e dottrina socialista lo porta infatti a concludere che nessuna sentenza del messaggio di Cristo possa essere portata a sostegno del socialismo: «non v'ha massima nel Vangelo, la quale esprima, essere tutto superfluo; ciò che si possiede, tutto doversi dare ai poveri, tutto doversi mettere in comune; nessuna che spieghi la minima tendenza comunistica: né al comunismo degli Internazionali è punto favorevole il cenobio, o vita comune, dei primi credenti di Gerusalemme; non

---

[24] *Ibid.*, p. VI.

[25] *Allocuzione del Presidente mons. cav. dr. di S.T. Pietro Emilio Tiboni letta il 4 gennaio 1863*, in CAB, 1862-1864, p. XXX.

le agapi fratellevoli dei primitivi cristiani»[26]. Occorreva a questo punto dimostrare gli errori del socialismo anche dal punto di vista politico ed economico, compito che egli demandava agli altri membri dell'Ateneo: «A me prete spettava scoprire la fallacia del comunismo dal lato del Vangelo; a voi distinti filosofi, giurisprudenti e magistrati insigni, spetta considerarlo e misurarlo dagli altri lati, e portarvi i severi e ponderati vostri giudizi»[27].

La condanna del socialismo non rappresentava comunque per il canonico bresciano una sottovalutazione della «questione sociale», che invece riteneva dovesse entrare a pieno titolo tra gli interessi dell'Ateneo. L'esortazione di Tiboni era insomma di nuovo a mettere in pratica le finalità statutarie, per migliorare quel sistema educativo che egli riteneva come lo strumento più prezioso per rompere il circolo vizioso dell'indigenza e dell'ignoranza.

Le sollecitazioni del presidente a una maggiore attenzione per i problemi politici e sociali del nuovo stato italiano trovano effettivamente riscontro in una decisa crescita della memorialistica di carattere politico e sociale, che diventa addirittura numericamente preponderante nei decessi successivi all'Unità[28]. Se nella prima metà dell'Ottocento le memorie appartenenti in senso lato alla categorie delle scienze sociali riguardavano prevalentemente questioni attinenti l'agricoltura, nella seconda metà del secolo il dibattito politico, rimosso all'epoca della dominazione austriaca, irrompe nell'attività accademica. Anche la riflessione di carattere economico e agricolo subisce un deciso mutamento.

Si tenga tra l'altro presente che all'indomani dell'Unità erano state avviate le trattative per incorporare nell'Ateneo il Comizio agra-

---

[26] *Allocuzione del Presidente mons. cav. dr. di S.T. Pietro Emilio Tiboni letta il 7 gennaio 1872*, in CAB, 1870-1873, p. 43.

[27] *Ibid.*, p. 47.

[28] Le memorie di carattere politico e sociale registrano infatti una netta impennata nel periodo 1867-1886, arrivando a coprire circa il 38% dell'intera produzione accademica (contro il 10% delle scienze fisiche, il 24% delle scienze biologiche, il 12% delle lettere, l'11% delle biografie e il 4% di argomenti speciali o non specificati).

rio, sorto a Brescia il 17 marzo 1861[29]. Era stato lo stesso Comizio agrario a chiedere il 24 gennaio 1864 l'unione con l'Ateneo, chiedendo però di poter mantenere la propria autonomia e diventare una «sezione» dell'Accademia. Il successivo 28 gennaio il Consiglio aveva accolto la proposta di accogliere il Comizio agrario come propria sezione, concedendo sia un'autonomia economico-amministrativa sia organizzativa, permettendo cioè al Comizio agrario di aggregare anche persone esterne all'Ateneo. Questa formula si scontrava tuttavia con il dettato statutario dell'Ateneo, che non prevedeva una sua strutturazione in sezioni. E proprio questa circostanza aveva offerto lo spunto al neo presidente Aleardi di proporre che «anche tutto il rimanente corpo si avesse a dividere in Sezioni, poniamo di scienze fisiche, di scienze morali, di letteratura e via discorrendo»[30]. Anziché modificare il modello organizzativo dell'Ateneo, tuttavia, si preferì mutare la formula dell'unione tra i due organismi: il 14 febbraio 1864 venne infatti approvata l'unione del Comizio agrario all'Ateneo non come sezione dello stesso ma come «associazione annessa». Al Comizio agrario venne concesso l'uso della sala delle adunanze, alle cui riunioni erano ammessi i soci di entrambi i sodalizi, e venne specificato che i «lavori» del Comizio sarebbero stati da considerarsi lavori dell'Ateneo.

L'apporto del Comizio agrario avrebbe dovuto peraltro rivelarsi decisivo per realizzare uno dei nuovi fini sociali indicati dallo statuto del 1866, cioè quello del giornale da affiancare ai «Commentari». Il proposito sembra in effetti concretizzarsi all'inizio del 1870, allorché i soci Ballini e Abeni vengono incaricati di avviare le necessarie procedure per la stampa del nuovo giornale, da realizzarsi con la collaborazione della Camera di commercio e del Comizio agrario. La necessità di procedere alla stampa del nuovo giornale,

---

[29] Sulla istituzione dei comizi agrari, cfr. PAOLA CORTI, *Fortuna e decadenza dei Comizi Agrari*, in «Quaderni storici», n. 36, 1977, pp. 738-758; ID., *I Comizi Agrari dopo l'Unità (1866-1891)*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 3, 1973, pp. 347-301.

[30] *Parole dette dal Presidente conte Aleardo Aleardi nell'adunanza del 24 gennaio 1864*, in CAB, 1862-1864, pp. XLIX-L.

«allo scopo di promuovere gli interessi della provincia»[31], veniva ribadita in successive adunanze dell'Ateneo, dopo che la questione era divenuta oggetto anche di una memoria accademica[32]. Tuttavia il progetto rimase incompiuto.

La simbiosi tra Ateneo e Comizio agrario si è comunque rivelata proficua proprio sul terreno del dibattito politico, permettendo ai soci più «impegnati» dei due sodalizi di dare voce alle proprie istanze e idealità sociali. Vi è, da questo punto di vista, una sovrapposizione quasi completa nell'attività delle due istituzioni, che vede come protagonisti del dibattito politico personaggi appartenenti tanto all'Ateneo quanto al Comizio agrario. Emblematici al riguardo gli avvenimenti della metà degli anni settanta, allorché arriva a Brescia l'eco di uno tra i più infuocati dibattiti di politica economica scoppiati in Italia all'indomani dell'unificazione.

Nel 1875 si era tenuto a Milano il primo congresso degli economisti italiani, con la partecipazione di un'ampia rappresentanza bresciana, tutta di uomini provenienti dall'Ateneo e dal Comizio agrario (si possono ricordare, tra gli altri, Gabriele Rosa, Marino Ballini, Filippo Ugoni, Bortolo Benedini)[33]. Il congresso aveva tenuto a battesimo la nuova Associazione per il progresso degli studi economici, iniziativa di quella «scuola lombardo-veneta» che, dopo l'annessione del Veneto nel 1866, era diventata protagonista nel dibattito politico economico italiano. A tale scuola, che si faceva promotrice di un «liberalismo sociale» intriso certamente di paternalismo, ma anche di un singolare miscuglio di «modernità e conser-

---

[31] Cfr. Verbale dell'adunanza del 17.05.1870, cit. in R. NAVARRINI, *I centocinquant'anni dell'Ateneo...*, cit., p. 24.

[32] LUIGI FORNASINI, *Del giornalismo e del giornale proposto all'Ateneo*, in CAB, 1870-1873, pp. 166-169.

[33] Sulla partecipazione degli accademici bresciani al Comitato locale dell'Associazione per il progresso degli studi economici, brevi cenni si trovano in ARMANDO PAVAN, *«Assistenza pubblica», previdenza e legislazione sociale tra Ottocento e Novecento: continuità e rotture*, in *Brescia. 1876-1913*, a cura di Elena Lucchesi Ragni, Brescia, Vannini, 1985, pp. 125-136.

vazione», alcuni attribuiscono le «origini, con tutte le sue pecche, ma anche con tutta la sua elasticità, del nostro "Stato sociale"»[34].

I promotori del Congresso di Milano avevano infatti assunto un atteggiamento fortemente critico nei confronti dei liberisti italiani, ritenuti fautori di una politica economica troppo schiacciata sui dogmi del «laissez-faire». Avevano al riguardo contrapposto l'esigenza di un timido interventismo statale, in ambiti come il lavoro minorile dove il processo di industrializzazione appena avviato in Italia stava rivelando i maggiori costi sociali. A farsi promotori di tale indirizzo furono soprattutto personaggi come Luigi Luzzati, Fedele Lampertico e Antonio Scialoja, contro cui lanciarono i propri strali i liberisti più intransigenti. Francesco Ferrara, in particolare, arrivava ad accusare gli emuli italiani del «germanesimo economico» non solo di «statalismo» ma anche di pericolose concessioni all'emergente movimento socialista. Il contrasto assunse toni tanto radicali da portare alla spaccatura all'interno della Società di economia politica operante in Italia fino a quel momento, con la nascita di due società contrapposte di economisti, la Società Adamo Smith, capeggiata da Ferrara, in cui venivano chiamati a raccolta tutti i sostenitori del più rigido «liberismo»[35], e l'Associazione per il progresso degli studi economici promossa da Luzzati per aggregare i «liberali sociali» più accondiscendenti nei confronti dell'interventismo statale.

Il progetto culturale che alimentò il congresso di Milano e l'Associazione che lì prese forma risultò comunque vincente, tanto da permettere l'aggregazione di un numero considerevole di economisti, politici e notabili sparsi per tutta la penisola, che evidentemente condivisero la centralità attribuita alla dimensione pratica del sapere economico, puntello per interventi legislativi di natura sociale ed economica. I temi prescelti per il dibattito – il lavoro

---

[34] ROMILDA SCALDAFERRI, *L'origine dello «Stato sociale» in Italia (1876-1900)*, in «Il Pensiero politico», n. 2, 1986, pp. 223-240.

[35] Cfr. in proposito RICCARDO FAUCCI, *La società Adamo Smith*, in *L'associazionismo economico e la diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di Massino M. Augello, Marco Enrico Guidi, vol. II, Milano, Angeli, 2000, pp. 279-298.

nelle fabbriche dei fanciulli e delle donne, l'emigrazione e la promozione del risparmio popolare[36] – riflettono appunto il desiderio, a quanto pare largamente condiviso dall'opinione pubblica italiana, di porre la scienza economica al servizio della legislazione. Dal punto di vista organizzativo, l'associazione milanese trovò un fondamentale punto di riferimento nell'Inchiesta industriale svoltasi tra il 1870 e il 1874 sotto la direzione di Antonio Scialoja, di cui veniva ripreso il modello organizzativo caratterizzato dalla presenza di un organo centrale coordinatore del lavoro di comitati locali dislocati sul territorio.

I bresciani sono tra i più solerti nel mettere in moto la macchina organizzativa proposta dal congresso di Milano, dando immediatamente vita a un Comitato locale dell'Associazione per il progresso degli studi economici che si riunì la prima volta l'8 marzo 1875 nei locali del Comizio agrario[37]. L'attività del Comitato è naturalmente un indice del tipo di cultura economica che si respirava nell'Ateneo, e degli orientamenti di politica economica all'epoca prevalenti. L'adesione all'Associazione per il progresso degli studi economici costituiva infatti una precisa scelta di campo a favore dell'indirizzo propugnato dagli esponenti della scuola «lombardo-veneta», anche se l'auspicio espresso a più riprese dagli accademici bresciani era che si arrivasse presto a una ricomposizione delle due «scuole». Significative al riguardo le parole di Gabriele Rosa e Filippo Ugoni, che rivelano il desiderio di smussare i toni del contrasto, in un'ottica apertamente tesa verso la conciliazione. Rosa auspicava infatti, «associandosi al desiderio espresso dall'Arrivabene, che le due Società economiche di Milano e di Firenze s'uniscano in una sola, pel miglior progresso della scienza», a cui face-

---

[36] Su cui FREDIANO BOF, *Comitati dell'Associazione per il progresso degli studi economici*, in *L'associazionismo economico e la diffusione dell'economia politica*... cit., pp. 329-354.

[37] Parteciparono alla riunione costitutiva del Comitato Gabriele Rosa, Marino Ballini, Giannantonio Folcieri, Filippo Ugoni, Francesco Berardi, Bernardo Salvadego, Pio Zuccheri, Bortolo Benedini e Angelo Salottini. Nelle riunioni successive si aggregarono anche Giovanni Abeni, Teodoro Pertusati, Giovanni Bossini, l'ing. Felice Fagoboli, Lodovico Bettoni Cazzago e Alessandro Mantice (cfr. *Associazione pel progresso degli studi economici. Atti del Comitato di Brescia, 1875-1878*, Brescia, Pavoni, 1879).

va eco Ugoni che «con calde parole raccomanda pure la fusione delle due scuole. La scienze, egli dice, dev'essere unione e conciliazione, deve aborrire dalla partigianeria. È appunto con tali intendimenti che egli ha aderito all'associazione»[38].

L'attività del Comitato di Brescia appare significativa per almeno due aspetti. In primo luogo perché esso si rivelerà il più longevo tra tutti quelli sorti all'indomani del Congresso di Milano, riuscendo addirittura a mantenersi operativo anche dopo la cessazione della sede centrale. Il secondo aspetto degno di nota è che il Comitato bresciano si rivelò non solo luogo di dibattito economico ma anche centro propulsivo nella progettazione di importanti istituzioni locali.

Il desiderio di mantenere una certa indipendenza dalla sede di Milano era del resto emersa fin dalla prima riunione del Comitato. Osservava infatti Gabriele Rosa riflettendo sulle funzioni del neonato Comitato che esso non dovesse soltanto

> occuparsi dei temi proposti o da proporsi all'Associazione, ma debba attingere anche da altri motivi la ragione della propria utilità ed importanza. Abbiamo due compiti; teorico l'uno ed importante e difficile: quello di coadiuvare, per mezzo degli studi teorici rigorosamente condotti alla determinazione dei principi scientifici. L'altro compito è lo studio di quei speciali temi volti al miglioramento delle istituzioni economiche nostre; e quanto più tale studio avesse a diventare locale il Comitato farà opera utile ad imprenderlo e condurlo a fine[39].

In verità non è certo sul piano strettamente «scientifico» che si può valutare l'apporto del Comitato bresciano, quanto invece su quello pratico-operativo, dove la dichiarazione d'intenti di Gabriele Rosa si rivelerà davvero profetica. Una volta emerso il dato di fatto della sostanziale cessazione a livello nazionale dell'Associazione per il progresso degli studi economici, con la sede centrale di

---

[38] *Associazione pel progresso degli studi economici. Atti del Comitato di Brescia...*, cit., p. 4.

[39] *Ibid.*, p. 3.

Milano ormai ridotta al silenzio, si pose per il Comitato bresciano il dubbio se continuare oppure interrompere la propria attività. Nella riunione del 12 febbraio 1878 si scelse di seguire la prima strada: «il Comitato asserisca la propria vita senza pregiudicare la morte altrui; proseguendo negli studi economici locali; sicché si conclude che debba continuare ne' suoi lavori, anche per conto proprio, quand'anche l'associazione generale cessasse di esistere»[40].

Una scelta destinata a dare i propri frutti proprio sul piano locale, sul terreno cioè della progettazione delle istituzioni economiche. È in seno al Comitato degli studi economici infatti – ormai non più Comitato dell'Associazione per il progresso degli studi economici – che matura il progetto della Banca Credito Agrario Bresciano, che arriverà a concretizzarsi nel 1883[41].

Sempre sul piano del dibattito economico-politico, ulteriori riflessi dell'unificazione sulla vita dell'Ateneo bresciano si hanno in tema di fiscalità. Da ricordare, in proposito, il lavoro svolto da Gabriele Rosa e dalla commissione appositamente istituita dall'Ateneo al suo interno, che diede un contributo di rilievo al problema della perequazione fondiaria, e dove emerge un'immagine del sapere economico in forte continuità rispetto a quanto abbiamo visto discutendo l'attività del Comitato per gli studi economici. L'apprensione per i problemi fiscali del nuovo stato italiano traspare a chiare lettere anche dal *Discorso introduttivo* all'attività accademica del 1880 del presidente Folcieri, il cui auspicio era «che si affretti il giorno nel quale la imposta fondiaria si riscuota per denuncia di reddito ed in parte si decentri a profitto delle amministrazioni locali. Questo voto devesi dall'accademia nostra far sentire, poiché,

---

[40] *Ibid.*, p. 27.

[41] Sulla necessità di istituire una banca di credito agricolo, si cominciò a dibattere all'interno del Comitato bresciano dell'Associazione per il progresso degli studi economici agli inizi del 1878. Le riunioni che si tennero nel corso dello stesso anno non permisero però di dare concretezza ai propositi, terminando poi nel 1879 l'attività del Comitato stesso. All'apparenza silente fino al 1883, il Comitato per gli studi economici – ormai non più diramazione dell'Associazione per il progresso degli studi economici, che aveva cessato di esistere – riprende la propria attività, proprio con la proposta di Alessandro Mantice di istituire quella che diventerà la Banca Credito Agrario Bresciano.

a quanto se ne dice, si stanno riprendendo gli studi onde presentare di nuovo al Parlamento il progetto di censuazione generale; e la nostra opera sarà certo benemerita se rannodi gli studi cominciati e ne concluda in modo da portare una parola di eccitamento nella urgente ed ardua questione e qualche modesto filo di luce»[42].

Il breve excursus appena proposto aveva lo scopo di mostrare il vivo interesse dimostrato dall'Ateneo di Brescia per i problemi politici, sociali ed economici del nuovo Stato unitario. L'ostracismo papale all'unità, il problema del miglioramento delle condizioni economiche e civili dell'Italia, la questione del ruolo dello Stato nell'economia, il pericolo della diffusione delle dottrine socialiste tra i ceti meno abbienti, come abbiamo visto, sono tutti temi di dibattito all'interno dell'Ateneo bresciano. Inoltre, il nuovo contesto istituzionale offriva l'occasione all'Ateneo di recuperare quella vocazione pedagogica che era rimasta in parte frustrata dalle precedenti vicende politiche. L'Ateneo cercò infatti di inserirsi a livello progettuale nell'organizzazione scolastica del nuovo Stato unitario, dopo aver sancito a livello statutario tra i suoi fini anche quello di «giovare alla pubblica istruzione». Si tratta senza dubbio di segnali che dimostrano un'innegabile vivacità intellettuale dell'accademia bresciana, che si scontra tuttavia con la progressiva perdita di centralità culturale che si registra sia a livello nazionale che locale. Si tratta di un processo che in verità tocca da vicino tutte le istituzioni accademiche, ma che nell'ambito dell'Ateneo bresciano, viste le sue peculiarità, mostra tutta la sua durezza nel corso della seconda metà dell'Ottocento.

3. LA CRISI DEL MODELLO ACCADEMICO E LA RICERCA DI UN NUOVO RUOLO CULTURALE

La sentita partecipazione dell'Ateneo agli avvenimenti e ai problemi dell'unificazione non possono quindi oscurare il dato ogget-

---

[42] *Adunanza del 4 gennaio 1880. Discorso introduttivo del Presidente Giannantonio Folcieri*, in CAB, 1880, p. 19.

tivo della crisi a cui a va incontro l'istituzione bresciana nella seconda metà dell'Ottocento[43].

I sintomi dello stato di difficoltà sono in effetti del tutto palesi. In diverse circostanze Gabriele Rosa sarà costretto a confessare «i segni di senilità» del corpo accademico e «lo spopolamento delle adunanze dell'Ateneo», esortando gli accademici a riflettere sui «modi pratici per ravvivarlo» e per «estenderne e renderne più efficace l'azione»[44]. Nell'agosto del 1881, lo stesso Rosa, in qualità di vicepresidente, si sentiva in dovere di lanciare un grido d'allarme: «In Brescia pullulano diarii, associazioni politiche, economiche, industriali. Qui vediamo moto concitato, pubblico e privato, per istruzione ed educazione popolare, e frequenza alle biblioteche, ed alle conferenze letterarie e scientifiche. Or come avviene il deserto ed il silenzio che vanno attristando sempre più le aule e le adunanze del nostro Ateneo?»[45].

Tra le interpretazioni di questa crisi, alcune pongono l'accento sul fatto che l'Ateneo stesse pagando lo scotto del proprio «conservatorismo» culturale, un «conservatorismo» di cui una delle espressioni più eclatanti sarebbe stata la vicenda della competizione per il posto di segretario del 1855. Come è noto, Giuseppe Zanardelli, alla ricerca di un'occupazione che gli permettesse di contribuire al mantenimento della famiglia dopo la morte del padre, si era allora proposto all'Ateneo per concorrere alla carica di segretario resa vacante dalla morte di Nicolini. Il rifiuto opposto in que-

---

[43] Come osserva Girardi, l'Ateneo «risentì più sensibilmente e più a lungo le conseguenze della crisi dovuta [...] all'avvento dell'Unità» (ENZO GIRARDI, *La cultura negli ultimi cento anni*, in *Storia di Brescia*, vol. IV, Brescia, Morcelliana, 1961, p. 721; cfr. anche R. NAVARRINI, *I centocinquant'anni dell'Ateneo...*, cit., p. 20).

[44] Cfr. ASBs, *ASABs*, b. 1, brogliaccio di una lettera del presidente Rosa ai soci residenti dell'Ateneo di Brescia: «Sino dall'Agosto dell'anno 1882 in solenne adunanza dell'Ateneo deplorai i segni di senilità che manifestavansi nel nostro corpo accademico, e feci appello alle forze giovanili perché lo ravvivassero. Da allora lo spopolamento delle adunanze dell'Ateneo andò aumentando, in guisa che ora per dover del mio ufficio, e per carità della patria, devo fare appello ai Soci residenti. Prego ognuno dei Soci residenti d'intervenire a seduta speciale straordinaria [...] per proporre, e discutere "I modi pratici per ravvivare l'Ateneo di Brescia, ed estenderne e renderne più efficace l'azione"».

[45] *Discorso del vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa nell'adunanza solenne del 21 agosto 1881*, in CAB, 1881, pp. 232-233.

sta occasione dall'Ateneo a Zanardelli è stato letto come una prova che l'istituzione bresciana, pur rappresentando «all'epoca il più autorevole centro culturale della città, era saldamente in mano a un'aristocrazia intellettualmente vivace, ma politicamente immobilistica e conservatrice»[46]. Un sintomo, si è anche detto, del fatto che dopo la chiusura imposta dagli austriaci, l'istituzione bresciana fosse «completamente decaduta», tanto da privilegiare nella cooptazione dei soci più l'appartenenza familiare, o di classe, che l'effettivo merito culturale e scientifico[47]. Gli stessi contemporanei avrebbero descritto in termini poco lusinghieri l'Ateneo, parlando appunto di «fratel cadavere» o di «corpo dormiente e balonaro»[48].

Chiudendo le porte a un personaggio come Zanardelli, dunque, secondo questa chiave di lettura, i membri dell'Ateneo avrebbero perseguito una strategia autolesionistica, scegliendo di ridimensionare sul piano culturale l'istituzione accademica[49], così da condurla in una situazione di crisi profonda nel periodo conseguente all'Unità.

Una lettura alternativa della crisi dell'Ateneo – che qui privilegeremo – pone invece l'accento, anziché sul supposto «conservatorismo» culturale dei suoi soci, sulla crisi di natura assai più generale che investe nel complesso le accademie e che non riguarda esclusivamente l'istituzione bresciana.

I motivi di questa crisi sono molteplici. In primo luogo, nel corso dell'Ottocento, l'accademia cessa di essere il luogo privilegiato nella produzione del sapere scientifico, che diventa prerogativa quasi esclusiva dell'università. Si ha in altre parole un'inversione delle parti rispetto a quanto accaduto nei secoli precedenti. Durante il Seicento le accademie erano infatti divenute i centri di propulsio-

---

[46] DANIELE MONTANARI, *Per una biografia di Giuseppe Zanardelli*, in *L'età zanardelliana*, a cura di Roberto Chiarini, Roberto Navarrini, Brescia, Grafo, 1984, p. 12). Con una lettera del 7 settembre 1855, Zanardelli si candidava all'ufficio di segretario rimasto vacante dopo la morte di Giuseppe Nicolini (la lettera è riprodotta in CAB, 1904, pp. 21-24).

[47] Cfr. GIUSEPPE GANGEMI, *La questione federalista. Zanardelli, Cattaneo e i cattolici bresciani*, Torino, Utet, 1994, p. 76.

[48] Cit. in *ibid.*

[49] G. GANGEMI, *La questione federalista...*, cit., p. 78.

ne della «rivoluzione scientifica» – ponendosi in netta opposizione all'immobilismo «aristotelico» delle università[50] – e ancora per tutto il Settecento il principale polo di attrazione per l'attività degli scienziati continuava a essere il mondo delle accademie. Le università, in questo quadro, svolgevano un ruolo più orientato verso la «diffusione» del sapere anziché verso la sua «creazione». Con l'Ottocento abbiamo un deciso rovesciamento di fronte, allorché le accademie vengono relegate «in una posizione del tutto marginale», mentre l'università diventa il luogo primario della ricerca[51]. Si assiste così, in tutta Europa, a un'eclissi «delle vecchie Società e Accademie genericamente "scientifiche"» e alla nascita «di società dedicate a scienze specifiche», nonché al «consolidarsi di standard professionali per le specifiche discipline» e alla «costituzione di istituti di ricerca nelle Università». L'ampliamento quantitativo della comunità scientifica ha come ulteriore conseguenza un crescente «tecnicismo» e «specialismo» nella formazione degli scienziati, che acquisiscono un loro preciso status professionale[52]. Tutto il modello di accademia consolidatosi tra Sette e Ottocento attorno alla figura del dotto enciclopedico capace di spaziare nei vari campi del sapere non può che venire ridimensionato da tali processi.

In secondo luogo, il modello dell'accademia perde la propria centralità come luogo di formazione dell'opinione pubblica, dato che anche su questo fronte si assiste a un articolarsi della società civile in diversi ambiti e spazi in cui si dissemina l'attività degli intellettuali: pensiamo agli organismi di rappresentanza degli interessi, alle Camere di commercio, ai partiti politici, e così via.

---

[50] Cfr. *Le origini dell'università*, a cura di Girolamo Arnaldi, Bologna, Mulino, 1974, p. 14; PAOLO ROSSI, *Le istituzioni e le immagini della scienza*, in *Storia della scienza moderna e contemporanea*, a cura di ID., vol. I, *Dalla rivoluzione scientifica all'età dei lumi*, Torino, Utet, 1988, p. 7.

[51] P. ROSSI, *Le istituzioni e le immagini della scienza*, cit., p. 28.

[52] PAOLO ROSSI, *Le istituzioni e le immagini della scienza*, in *Storia della scienza moderna e contemporanea*, a cura di ID., vol. II, *Dall'età romantica alla società industriale*, Torino, Utet, 1988, pp. 11-12. Cfr., inoltre, ROGER HAHN, *The Anatomy of a Scientific Institution: the Paris Academy of Sciences (1660-1803)*, Berkeley, University of California, 1971, pp. 275-290; I. BERNARD COHEN, *Revolution in Science*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1985, pp. 91-103.

Più che per il supposto «conservatorismo» dei suoi membri, le difficoltà dell'Ateneo – e in genere delle accademie – sono dunque dovute alla crescente complessità della società civile, sia dal punto di vista dei luoghi di produzione del sapere sia di quello dei centri di formazione dell'opinione pubblica. Ciò fa perdere all'accademia bresciana quella centralità culturale che essa aveva nella prima metà dell'Ottocento[53]. Una simile chiave di lettura della crisi dell'Ateneo sembra emergere dalle stesse parole dei suoi protagonisti. Giuliano Fenaroli, ad esempio, di fronte allo spopolamento delle adunanze, scriverà nel 1905 che quando non esistevano gli organi rappresentativi dello Stato, i partiti, i comizi elettorali, le pubbliche conferenze, la stampa libera, «nessuna insomma delle mille forme germogliate dalle franchigie statutarie, l'Ateneo parve rappresentarle tutte in potenza»[54]. Nel momento in cui l'attività degli intellettuali è andata invece disseminandosi su molteplici livelli, l'Ateneo si è trovato nella difficoltà di coordinarla nel proprio seno.

Esiste un ulteriore aspetto da non sottovalutare. Oltre alla nascita di nuovi centri di produzione del sapere e di formazione dell'opinione pubblica, riteniamo che uno dei fattori determinanti la grave difficoltà dell'Ateneo possa essere individuato nella crisi della cultura premiale. Se nel 1865 il presidente Monti poteva ancora fare affidamento sulla vitalità del «premialismo» e sull'importanza dell'«emulazione» quale mezzo per «scuotere ed aprire le menti coll'allettamento delle onoranze e de' premi»[55], qualche anno più

---

[53] Un'interpretazione della «crisi» dell'Ateneo molto simile a quella che stiamo proponendo si trova anche in EMILIO VENTURINI, IDA GIANFRANCESCHI VETTORI, GIANFRANCO PORTA, *Scuola e organizzazione del sapere*, p. 43, cit. in R. NAVARRINI, *I centocinquant'anni dell'Ateneo...*, cit., p. 20: «Nell'età dello sviluppo capitalistico-industriale, per una serie di fattori legati alla formazione di altri luoghi di produzione di modelli ideologici-interpretativi e operativi diversi provenienti dall'idealismo da una parte, e dalle esigenze delle nuove classi in ascesa dall'altra, l'Ateneo [...] entra inevitabilmente in una sorta di crisi irreversibile, allenta il suo rapporto con la realtà sociale, limita gradualmente la propria attività pubblica all'interesse prevalentemente per le discipline storico-letterarie, proposte e trattate nei modi che tradizionalmente si definiscono accademici».

[54] *Discorso inaugurale pel nuovo anno accademico del Presidente prof. uff. nob. G. Fenaroli*, in CAB, 1905, p. 14.

[55] «Chi mai ignora quanto giovino codeste accademiche esercitazioni a scuotere ed aprire le menti, provocando l'emulazione, ed animandole coll'esempio, ed eziandio coll'allettamento delle onoranze e de' premi? E di questi mezzi di emulazione e

tardi il segretario Gallia, nella relazione del 1875, dovrà ammettere che «i premi van dimenticandosi dall'Ateneo a misura che guadagnan forza nelle coscienze altri stimoli più generosi»[56]; e Gabriele Rosa confesserà che «il sistema de' premi, delle medaglie ecc. gli sapeva ormai troppo di scuole elementari e di collegi»[57]. Sono diversi i fattori che inducono a pensare a una crisi irreversibile dell'intero edificio del premialismo fondato sull'idea di emulazione: le esposizioni «non si apersero più a periodi fissi»; i «premi» si resero sempre più rari, fino quasi a scomparire del tutto; «le adunanze numerose divennero un'eccezione» e le letture «non si succedettero con la gara e l'emulazione desiderate, né parvero quasi più lo scopo principale delle riunioni»[58]. L'articolarsi della società civile e il declino della cultura premiale appaiono in sostanza i motivi principali che portano a un deciso ridimensionamento dell'Ateneo rispetto ai fasti della prima metà dell'Ottocento[59].

di premi non è certamente avaro e manchevole, ma savio e circospetto il nostro istituto» (*Discorso del Presidente nobile barone Girolamo Monti letto nell'adunanza del 15 gennaio 1865*, in CAB, 1865-1867, p. VIII). Monti continua ricordando come per il premio biennale bandito nel 1863 nessuna memoria fosse pervenuta, e si sofferma sulle precedenti aggiudicazioni di premi (nel 1812, 1828 e 1841) (*ibid.*, pp. X-XI).

[56] *Relazione del Segretario*, in CAB, 1875, p. 193.

[57] Cit. in G. FENAROLI, L. CICOGNA, *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia...*, cit., p. 58.

[58] *Ibid.* pp. 58-59.

[59] Nonostante la crisi a cui abbiamo accennato, l'Ateneo mantiene comunque un ruolo fondamentale nell'ambito delle istituzioni culturali bresciane. Tre le iniziative degne di nota, l'acquisto delle carte Odorici, avvenuto nel 1888, grazie soprattutto all'attivismo di Gabriele Rosa, il quale fin dal 1885 si era impegnato per evitare che, come nel caso di Labus, queste andassero disperse. Questo materiale costituì il nucleo originario dell'Archivio comunale di Brescia, che dal 1888, in concomitanza con il trasferimento dell'Ateneo nella nuova sede di palazzo Martinengo da Barco, venne affidato in gestione allo stesso Ateneo. Il trasferimento nella nuova sede offriva peraltro l'occasione al presidente Francesco Bettoni Cazzago, nel discorso inaugurale del 1888, di auspicare che «da questa sede più decorosa l'Ateneo estenderà con maggior efficacia la propria azione» (*Discorso d'inaugurazione pel nuovo anno accademico. Del presidente sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago*, in CAB, 1888, p. 6). Da ricordare ancora, sul piano della politica culturale, l'istituzione del Museo di Storia Naturale, intitolato a Giuseppe Ragazzoni e inaugurato ufficialmente nel 1902. Anche in questo caso, era stato Gabriele Rosa, nella doppia veste di presidente dell'Ateneo e di direttore del Comizio Agrario, a sollecitare fin dalla fine degli anni sessanta «l'istituzione di un Museo dei prodotti naturali della provincia di Brescia» (R. NAVARRINI, *I centocinquant'anni dell'Ateneo...*, cit., pp. 22-23).

Non mancano naturalmente i tentativi di spronare l'accademia bresciana a rinnovarsi, intervenendo proprio sui fattori critici appena evidenziati. Già nella seduta del 12 febbraio 1871, il presidente Rosa aveva fatto nominare una Giunta che studiasse l'argomento delle esposizioni e dei premi, con il compito di formulare adeguate riforme in proposito, anche se – osservano Fenaroli e Cicogna – «non consta che si sia poi venuti ad alcun definitivo partito»[60]. A partire dal 1883, poi, quando Gabriele Rosa, nella sua qualità di presidente, aveva invitato i soci a suggerire iniziative in grado di stimolare la vita dell'Ateneo, da parte di alcuni membri del corpo accademico cominciano ad arrivare proposte di modifica dello statuto che dal lontano 1866 reggeva il sodalizio. Uno dei soci più attivi in tal senso è sicuramente Eugenio Bettoni, autore – nel 1887 – di uno studio[61] sugli statuti dell'Ateneo bresciano, in cui alla ricostruzione storica dei precedenti corpi normativi affianca una disamina della situazione presente e avanza delle concrete proposte di riforma in direzione della stesura di un nuovo statuto, poiché «le norme colle quali le associazioni governansi non sono affatto senza valore per la prosperità delle medesime»[62]. Le proposte di riforma avanzate da Bettoni in questa occasione spaziano dalla struttura organizzativa dell'accademia ai «Commentari», dalle qualifiche dei soci allo stesso scopo istituzionale dell'Ateneo, così come lo statuto del '66 lo definiva. Per quanto attiene al primo punto – la struttura organizzativa – l'indicazione di Bettoni va nel senso di una suddivisione in «classi» dell'attività dell'Ateneo, già prospettata in altra occasione da alcuni soci[63], che tuttavia non ravvisavano per questo la necessità di modifiche statutarie. In merito ai «Commentari», poi, richiamando i motivi per cui era stata scelta come forma di pubblicazione il sistema dei sunti, Bettoni mostra di ritenere tale scelta infelice:

---

[60] G. FENAROLI, L. CICOGNA, *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia...*, cit., p. 58.

[61] EUGENIO BETTONI, *Studio sugli statuti della nostra Accademia*, in CAB, 1887.

[62] *Ibid.*, p. 178. Bettoni riporta in queste circostanze le parole di Gabriele Rosa (cfr. GABRIELE ROSA, *Dell'importanza di un museo delle produzioni naturali della nostra provincia e dell'utilità che recherebbe la sua istituzione in Brescia*, in CAB, 1883, p. 33).

[63] Tra cui Rodolfo Rodolfi, Filippo Ugoni e Aleardo Aleardi.

> I *Commentari* lasciano, in chi prenda a consultarli, il dubbio che le parole dell'autore dello scritto ivi rammentato, così come sgorgarono dalla sua penna, avrebbero meglio dato idea dello svolgersi dell'argomento, e qualunque sia la stima che si faccia della valentia dell'estensore dei *Commentari*, non può a meno d'aver luogo il sospetto che talora certe stralciature, che dovrebbero pure essere di nessun momento, possano invece nasconderne uno grandissimo[64].

È lo statuto che dovrebbe espressamente menzionare quali memorie, a prescindere dal merito, vanno pubblicate integralmente, e quali per sunto, essendo invece da scartare, in quanto insufficiente, l'eventualità – prospettata da taluno – che sia la Censura a deliberare la stampa integrale delle memorie dei soci, in quanto si tratta pur sempre di «un giudizio che può essere fallace». La formula dei «Commentari», peraltro, che impedisce «all'autore di poter cavare direttamente le copie de' suoi lavori», è, a parere di Bettoni, uno «dei motivi per cui scarseggiano le letture» in seno all'Ateneo[65].

I due ultimi punti toccati dalle proposte di riforma di Bettoni sono fra quelli su cui, in modo più incisivo, verterà il nuovo statuto di inizio secolo: la distinzione fra i soci e la finalità istituzionale del sodalizio.

Assumendo come modello il Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, l'autore, da un lato, richiama l'esigenza di ristabilire la distinzione tra soci *attivi* e *onorari* e, dall'altro, insiste sulla necessità di dare adeguata visibilità e pubblicità alla composizione sociale, poiché:

> Uno dei mezzi per accordare e mantenere importanza alla qualifica di soci venne anche dal renderne palese la loro nomina e tenere in vista di quelli che ricevono le pubblicazioni dell'Ateneo lo stato della composizione sociale. Ciò non si fece che una volta sola negli ottantacinque anni di esistenza che oramai conta il nostro Ateneo (ne' Commentari pel 1810)[66].

---

[64] E. BETTONI, *Studio sugli statuti della nostra Accademia*, cit., p. 175, p. 174.
[65] *Ibid.*, p. 175.
[66] *Ibid.*, pp. 172-173.

Quanto agli scopi e alle finalità dell'accademia, quali erano stati delineati dallo statuto nel corso della storia dell'Ateneo, Bettoni ritiene che essi dovrebbero essere meglio precisati e limitati: «Non più un programma universale, non più lo scibile universo in sé; ma da accademia provinciale si adoperi allo studio della nostra provincia. Non sembri cosa da poco: è uno studio latissimo, che esige costanza, erudizione, valentia; che può occupare proficuamente molte generazioni di cittadini»[67].

A partire dalle origini, dal 1802, lo statuto accademico era stato già più volte modificato, consentendo all'Ateneo di mutare al mutare dei tempi, fino ad arrivare al corpo di norme che, dal 1866, regolava – immutato nella forma – la vita del sodalizio. Le proposte di riforma che, a partire dagli anni ottanta, provengono dal corpo accademico, sottendono una precisa consapevolezza della ormai intollerabile frattura creatasi tra l'immagine e il progetto istituzionale dell'Ateneo trasmesso dalle pagine dello statuto sociale in vigore e l'effettiva prassi accademica[68].

Una chiara testimonianza in tal senso ci viene dalla prefazione del segretario, Giovanni Antonio Folcieri, apposta alla bozza di modifica predisposta dalla presidenza dell'Ateneo nel 1899:

> Son corsi trentatré anni dacchè l'ultimo regolamento è in vigore. Né si può dire che fosse tenuto migliore degli altri, sebbene che per tacita pratica ne venne effettivamente tramutata la parola o affatto dimenticata senza curarsi di mutare la parvenza delle forme esterne[69].

---

[67] *Ibid.*, p. 176.

[68] Si vedano, a titolo d'esempio, le osservazioni di Vitaliano Galli, che in merito agli art. dal XXVIII al XXXIV, propone che siano «tolte o modificate tutte le prescrizioni cadute in disuso, per non avere un regolamento inutile». Ancora, con riguardo all'art. XL che menziona il proposito di pubblicare un giornale, osserva che «questo savissimo articolo va cancellato o posto seriamente in vigore» (ASBs, *ASABs*, b. 1, Vitaliano Galli alla Presidenza, 23 febbraio 1883).

[69] *Sulla revisione dello statuto dell'Ateneo di Brescia - Relazione del Segretario*, Brescia, Apollonio, 1899, p. 2, in ASBs, *ASABs*, b. 44.

Diversamente da quanto avvenuto in altre occasioni – in cui veniva nominata una commissione ad hoc – in questo caso è dunque la Presidenza, in accordo col consiglio amministrativo, a predisporre il testo del nuovo statuto da sottoporre all'approvazione dei soci. Non è tuttavia una riforma calata dall'alto, quella che porterà al nuovo statuto del 1900, ma, al contrario, sollecitata dal basso: dieci soci residenti[70], con lettera indirizzata al presidente dell'Ateneo in data 21 luglio 1888, avevano inoltrato formale richiesta affinché venisse posta all'ordine del giorno la questione dello statuto, «bisognevole di sostanziali riforme»[71].

Lo schema di revisione approntato dalla presidenza sarà sottoposto in discussione ai soci in due adunanze plenarie, il 24 e il 31 dicembre, e in seguito inoltrato al Ministero della Pubblica Istruzione per l'approvazione nel febbraio del 1900[72]. Di pochi mesi successivo – risale al 31 maggio 1900 – il decreto regio di approvazione, che chiude un percorso di riforma insolitamente breve verso uno statuto di transizione[73], ma che nondimeno introduce alcune importanti novità.

---

[70] Secondo una procedura di riforma prevista agli articoli XIX e XXI dello statuto del 1866; primo firmatario Eugenio Bettoni, che già l'anno precedente aveva sollecitato il presidente a prendere atto «che lo statuto in gran parte caduto in consuetudine, importa venga riformato nelle forme più corrette» (ASBs, *ASABs*, b. 1, Eugenio Bettoni alla Presidenza, 13 luglio 1887).

[71] I dieci firmatari, inoltre, propongono di istituire una commissione che possa «facilitare l'opera del corpo deliberante» ed eviti «troppo prolungate e divaganti discussioni» (ASBs, *ASABs*, b. 1, Eugenio Bettoni e altri alla Presidenza dell'Ateneo di Brescia, 21 luglio 1888).

[72] Cfr. ASBs, *ASABs*, b. 1, Minuta di lettera del presidente dell'Ateneo al ministro della Pubblica Istruzione, 22 febbraio 1900.

[73] Di lì a pochi anni sarà infatti ancora modificato. Per quanto riguarda la struttura del nuovo statuto, esso è articolato in otto sezioni: Scopo dell'Accademia, Soci, Presidenza e Consiglio amministrativo (composto da presidente, vicepresidente e sei soci), Segreteria, Adunanze, Legato Carini, Pubblicazioni, Mutazioni e riforme dello Statuto, Disposizioni transitorie pei soci attuali («Finché il numero dei soci residenti nella città e provincia non sia ridotto a 60 la nomina di nuovi soci effettivi non potrà essere maggiore di uno all'anno, anche se nell'anno si rende vacante più di un posto a mente dell'Art. III e VI») (*Statuto per l'Ateneo di Brescia. 1900*, approvato dall'assemblea con deliberazione del 24 e 31 dicembre 1899 e approvato da Umberto I con decreto del 31 maggio 1900, Brescia, Apollonio, 1900, in ASBs, *ASABs*, b. 1).

Due gli ambiti principali d'intervento della riforma statutaria: i soci e la disciplina premiale.

Quanto al primo, più che di una riforma sarebbe forse più corretto parlare di un ritorno alla consuetudine, sanzionata da tutti gli statuti precedenti e interrotta solo da quello del 1866, che prevedeva un numero chiuso, determinato, di soci effettivi o residenti. La motivazione all'origine della scelta di rendere indeterminato, e quindi aperto, il numero dei soci effettivi era stata quella di accrescere il concorso di intelletti all'attività dell'Ateneo, ritenendo così di dare una sorta di iniezione di energia e nuove forze al corpo accademico. I risultati tuttavia non erano arrivati e, al contrario, al crescere dei soci, la vita accademica faticava a procedere col ritmo dovuto. Un'analisi efficace di tale situazione ci viene presentata dalla già citata relazione introduttiva del segretario Folcieri allo schema di riforma per lo statuto, del 1899:

> Mentre nel dettare lo statuto del 1866 reputavasi che il numero libero dei consociati avrebbe cresciuta energia al corpo accademico, si riscontrò nella pratica che questa scemava coll'aumentare di quelli, che toccarono e superarono talvolta il centinajo. Tutto l'apparato numerico si spiegava nelle solenni adunanze prescritte per le elezioni, poi nelle ordinarie si vedevano deserte o quasi le letture, scorandosi per tale abbandono gli operosi, e diffondendosi nella pubblica opinione lo scredito verso un istituto del quale i soci stessi mostrarono di tenere ben lieve conto[74].

Quasi obbligato, dunque il passo indietro verso la situazione precedente, con la decisione non solo di limitare il numero dei soci effettivi a soli sessanta, ma anche di garantire una loro concreta collaborazione attraverso un meccanismo di retrocessione da «effettivi» ad «aggregati», per «coloro che trascurassero l'adempimento dei doveri sociali e per coloro che fossero permanentemente im-

---

[74] ASBs, *ASABs*, b. 44, *Sulla revisione dello statuto dell'Ateneo di Brescia...*, cit., pp. 2-3. Cfr. *Statuto per l'Ateneo di Brescia. 1900*, cit., art. III.

pediti dagli anni o da infermità di prender parte ai convegni dell'Ateneo»[75].

La distinzione fra soci effettivi ed aggregati è, dunque, una delle prime novità introdotte con lo statuto del 1900. La figura dell'aggregato, infatti, non è assimilabile né a quella del socio onorario né a quella del corrispondente: le due tipologie di soci che nelle precedenti versioni statutarie delineavano il profilo dell'associato non compreso fra gli effettivi. La classe degli aggregati non è nemmeno accostabile al precedente costituito dagli alunni o uditori, coi quali peraltro ha qualche tratto in comune, perché pur volendo fare di essi un canale di collegamento col mondo degli studi, il dettato statutario prevede per gli aggregati una «maggiore dignità ed indipendenza», grazie alla possibilità di accogliere tra le proprie fila soci effettivi che «cessino dal prender parte viva ai lavori accademici» o, viceversa, di «fornire provato elemento di nomina a soci effettivi»[76]. Piuttosto, attraverso la figura dei soci aggregati si voleva riprodurre un meccanismo di cooptazione simile a quello operante nel mondo universitario, dove appunto aveva preso corpo la figura del professore aggregato.

Se la sezione dello statuto del 1866 relativa ai soci conosce importanti modifiche, quelle relative a premi ed esposizioni subiscono un drastico rimaneggiamento, venendo addirittura cancellate per intero. Nelle pagine dello statuto del 1900 la disciplina premiale, che da sempre aveva costituito il cuore dell'attività accademica – con relativo formale sanzionamento statutario – è infatti praticamente scomparsa, restando solo una generica dichiarazione d'intenti dell'articolo II, dove si legge che l'Ateneo «indice concorsi con premio su temi scientifici, preferibilmente di interesse locale, stanziando ove bisogni i mezzi per soccorrere alla iniziativa dei soci, promuove e favorisce pubbliche esposizioni»[77]. L'abolizione della disciplina relativa ai premi sancisce formalmente la fi-

---

[75] *Ibid.*

[76] *Ibid.*, pp. 3-4.

[77] *Statuto per l'Ateneo di Brescia. 1900*, cit., art. II.

ne di una pratica premiale entrata in crisi da tempo, sia per le distorsioni cui era inevitabilmente soggetta[78], sia perché strumento ormai inadatto in tempi e circostanze nuove, a garantire il raggiungimento delle finalità istituzionali dell'accademia. Sono altre le strade che, più proficuamente, l'istituzione ritiene di percorrere per realizzare i propri scopi:

> Nel promuovere e fecondare con sussidi scuole popolari e studi intrapresi da specialisti in particolari ricerche scientifiche, e le raccolte e gli strumenti relativi, né si dimentichi il culto verso i monumenti del passato che cominciò per faustissimo auspicio con gli sterri della insigne basilica vespasiana, proseguì di recente con quelli del foro e della Curia e coi restauri all'antica Cattedrale e al magnifico palazzo di Broletto, cura amorosa di questi ultimi anni nella quale duole di non potere con maggior larghezza di contributi concorrere[79].

4. LA SFIDA DEL NUOVO SECOLO

Il nuovo secolo si apre all'insegna delle celebrazioni del centenario, preparate con uno sforzo organizzativo e finanziario di notevole rilievo. Per qualche anno l'accademia bresciana sarà costretta a sacrificare alcuni dei suoi ambiti tradizionali di intervento, proprio per i contraccolpi finanziari degli esborsi effettua-

---

[78] Premi ed onorificenze si erano rivelati «eccitatori spesso di ambizioni e di invidie malsane» (ASBs, *ASABs*, b. 44, *Sulla revisione dello statuto dell'Ateneo di Brescia...*, cit., pp. 4-5).

[79] *Ibid.*; dichiarazione d'intenti che così è riflessa nel dettato dell'articolo II dello statuto: «A tale intento si adopera in prò della pubblica istruzione e le concede sussidi; oltre alle letture ed alle conferenze dei soci, chiama persone autorevoli, per trattare dei più importanti e nuovi argomenti scientifici, contribuisce alla conservazione ed al restauro di pubblici monumenti nella città e provincia; indice concorsi con premio su temi scientifici, preferibilmente di interesse locale, stanziando ove bisogni i mezzi per soccorrere alla iniziativa dei soci, promuove e favorisce pubbliche esposizioni» (*Statuto per l'Ateneo di Brescia.1900*, cit., art. II).

ti per celebrare in pompa magna i primi cento anni di vita dell'istituzione[80].

Lo sfarzo dei festeggiamenti, ampiamente documentati nei resoconti giornalistici coevi e nelle pubblicazioni dello stesso Ateneo[81], non poteva però far dimenticare la situazione di crisi dell'accademia bresciana, sempre alla ricerca di una strada in grado di invertire il declino culturale della seconda metà dell'Ottocento.

---

[80] Le «ristrettezze finanziarie» impediscono all'Ateneo di concedere quei sussidi a istituti educativi e iniziative cittadine «che in passato si largivano con minor parsimonia» (*Discorso inaugurale pel nuovo anno, del Presidente prof. uff. nob. G. Fenaroli*, in CAB, 1906, p. 6). Le ristrettezze finanziare sono dovute a una serie di iniziative in cui l'Ateneo si era impegnato a partire dall'inizio del Novecento, affrontate sostenendo spese straordinarie non solo per le feste centenarie, ma anche gli impegni per il Panteon e per il monumento a Zanardelli. Ancora nel 1907, il segretario Glissenti sarà costretto a spiegare che «il non ancora raggiunto equilibrio finanziario [...] ci costrinse a limitare le consuete distribuzioni di somme per scopi educativi e scientifici all'Istituto sociale di istruzione, al Ricreatorio festivo, alle Scuole serali operaie ed alla Società Ragazzoni» (*Relazione sull'opera dell'Ateneo nell'anno 1906 del Segretario avv. cav. F. Glissenti*, in CAB, 1907, p. 9).

Ricordiamo che la principale fonte di finanziamento dell'Ateneo continuava ad essere l'assegno istituito dal commissario Greppi nel 1802 al momento dell'istituzione dell'accademia bresciana, gravante sulle finanze della pubblica istruzione e per questo diverse volte contestato. Nel discorso inaugurale del 1889, il presidente Bettoni aveva in effetti nuovamente affrontato l'annosa e ormai secolare questione del finanziamento pubblico concesso all'Ateneo: «Già da qualche tempo sorse, o meglio, si rinnovò, in seno all'onorevole Deputazione provinciale e in qualche consigliere il dubbio che l'assegno di lire 3460 percepito dall'Ateneo sul fondo dello Stabilimento scolastico, che per lunghi anni, come sapete, fu unico sostegno al viver suo e che anche oggidì ne forma il maggior reddito, non fosse al medesimo dovuto per obbligo assoluto o giuridico, sibbene da buona ma non necessaria liberalità» (*Discorso d'inaugurazione pel nuovo anno accademico. Del presidente sig. conte ca. Francesco Bettoni Cazzago*, in CAB, 1889, pp. 5-6). Anche in questa circostanze si erano svolte minuziosi indagini – a firma Pietro Frugoni e Baldassarre Castiglioni – attraverso le quali si era cercato di dimostrare «il diritto al suaccennato assegno». Nel 1884, Bettoni, nella veste di vice presidente, poteva comunicare che, grazie all'impegno del presidente Giuseppe Zanardelli, il rischio di perdere tale contributo pubblico fosse nuovamente scongiurato (*Discorso d'inaugurazione pel nuovo anno accademico, del Vicepresidente sig. Conte Commendatore Francesco Bettoni Cazzago*, in CAB, 1894, p. 7).

[81] Si veda, tra gli altri, FABIO GLISSENTI, *Nelle feste per il primo centenario dell'Ateneo di Brescia: discorso inaugurale, pronunciato il giorno 6 settembre 1902*, Brescia, Apollonio, 1903.

L'inizio del nuovo secolo è perciò ancora vissuto sotto gli auspici di «quel fecondo rinnovamento» – «già nel pensiero di molti ed [...] oramai nel voto di tutti», per usare le parole di Arnaldo Gnaga – per realizzare il quale era ormai giunto «il momento di tradurre in forma concreta alcune iniziative e alcuni progetti» capaci di dare nuova linfa all'accademia bresciana[82]. Anche il trasferimento, nel 1909, dalla sede di palazzo Martinengo da Barco alla sede di palazzo Tosio[83] avrebbe dovuto rappresentare un'ulteriore elemento di stimolo per portare avanti tale rinnovamento.

Auspici di questo tipo lasciano chiaramente intravedere come gli stessi protagonisti continuassero a percepire una situazione di malessere all'interno dell'Ateneo, con effetti del tutto visibili soprattutto sul piano della normale routine istituzionale: pubbliche letture in cui a stento si riusciva a raggiungere un numero di presenze dignitoso e riunioni del corpo accademico in cui spesso mancava il quorum necessario per approvare delibere fondamentali per il regolare funzionamento dell'accademia, come ad esempio la nomina dei soci. Chi potrà in effetti negare, si chiedeva nel 1905 il presidente Fenaroli, «che quanto in passato era facile l'adunar di frequente i colleghi in numero sufficiente per deliberare, ciò sia oggi divenuto per lo meno altrettanto difficile?»[84]. Lo stesso organo di stampa dell'accademia, i «Commentari», appaiono divenuti inefficaci come strumento di diffusione della politica culturale dell'Ateneo. La situazione è insomma tale, per riprendere ancora le parole di Fenaroli, che «de' tre mezzi principali coi quali l'Ateneo s'ac-

---

[82] ARNALDO GNAGA, *L'Ateneo nuovo. L'Annuario bibliografico della biblioteca bresciana*, in CAB, 1906, p. 96. Nell'occasione Gnaga illustrava il progetto dell'*Annuario bibliografico delle biblioteche bresciane*, una sorta di «catalogo di pronta ed efficace utilità» contenente l'elenco di tutte le opere e le memorie importanti reperibili a Brescia. Si soffermava nel seguito sulla scarsa fruibilità del patrimonio librario bresciano, in particolare quello della biblioteca Queriniana, appunto per la mancanza di un catalogo agevolmente consultabile. Proponeva così di istituire un Comitato di studiosi che si occupassero del problema, indicando nell'Ateneo l'istituto che avrebbe dovuto coordinare tale iniziativa (*ibid.*, p. 98).

[83] Sulla nuova sede di palazzo Tosio, cfr. *Adunanza solenne e discorso inaugurale dell'anno accademico e della nuova sede dell'Ateneo, del Presidente on. avv. comm. Ugo da Como*, in CAB, 1909, pp. 5-23.

[84] *Discorso inaugurale pel nuovo anno accademico del Presidente prof. uff. nob. G. Fenaroli*, in CAB, 1905, p. 13.

quistò e crebbe, lungo un secolo, il suo nome, cioè: le adunanze, le pubbliche letture, i Commentari, non uno pare che resista più di fronte alle contingenze presenti»[85].

Per far fronte a questi problemi, si cercò nuovamente di seguire la strada delle riforme statutarie, nonostante avesse appena pochi anni di vita lo statuto approvato nel 1900.

In verità, l'idea iniziale della dirigenza bresciana era quella di rinnovare la prassi accademica elaborando – per la prima volta nella storia dell'Ateneo – un regolamento applicativo, cioè un sistema di norme finalizzate a «rendere più chiara e spedita» l'esecuzione del dettato statutario, senza incidere direttamente su quest'ultimo. La Commissione che venne istituita nel 1903 arrivò però ben presto alla conclusione che, per realizzare il mandato che le era stato assegnato, la stesura di un regolamento non sarebbe stato sufficiente, in quanto la razionalizzazione organizzativa che si stava cercando richiedeva di modificare nuovamente alcune parti dello Statuto.

Come già accaduto altre volte nella storia dell'Ateneo, anche in questa circostanza le vicende statutarie procedettero su una strada irta di ostacoli. Una prima difficoltà si presentò sin dal momento della nomina della Commissione che doveva redigere il Regolamento di applicazione dello Statuto, allorché la Presidenza – cui l'adunanza del 29 marzo 1903 aveva appunto demandato l'incombenza delle nomine[86] – si vide declinare l'invito da parte di molti dei membri designati. Il 12 maggio 1903 la Commissione poteva comunque cominciare i lavori, con un'agenda da cui emergevano tre questioni fondamentali: la procedura di nomina dei soci, il «si-

---

[85] *Ibid.*, p. 15.

[86] Cfr. ASBs, *ASABs*, b. 45. Si veda anche ASBs, *ASABs*, b. 1, *Il Presidente dell'Ateneo a Sua Eccellenza il Ministro della P.I.*, 26 maggio 1906, in risposta a una lettera della Prefettura di Brescia del 21 dicembre 1905 che riportava i rilievi del ministro della Pubblica Istruzione circa alcuni vizi di forma nella procedura di modifica di statuto: «Come risulta dal Verbale di adunanza 29 marzo 1903, fu deferito alla Presidenza la nomina di una Commissione, composta di quattro soci effettivi e di due aggregati, col preciso mandato di stendere il Regolamento, di cui l'Ateneo mancava, per la più esatta e alla più facile applicazione del proprio Statuto».

stema delle letture e di compilazione dei Commentari dell'Ateneo», e infine il problema dei soci aggregati[87].

Come anticipato, tuttavia, dopo alcune riunioni, i componenti la Commissione giunsero alla conclusione che l'adeguamento delle norme della nomina dei soci e della compilazione dei «Commentari» non sarebbero stati sufficienti. Venne quindi abbandonata la strada di un Regolamento da applicare allo Statuto vigente, ritenendo che «non fosse possibile un utile ed efficace lavoro nel senso proposto, senza toccare alcune parti di esso Statuto»[88]. Da qui la decisione di procedere con «una nuova o parziale revisione dello Statuto medesimo», in modo da «stendere col Regolamento [...] un progetto da sottoporre in precedenza all'esame e al giudizio del Corpo accademico»[89].

Sia il regolamento applicativo che il progetto di nuovo statuto vennero sottoposti all'assemblea nella tornata del 30 maggio 1905, senza tuttavia che si riuscisse a raggiungere – per la mancanza di un solo voto – il quorum richiesto per l'approvazione. Da qui la decisione di istituire una nuova Commissione – formata dai sei membri della precedente e da quattro nuovi commissari – alla quale affidare il compito di rivedere e eventualmente arricchire i due documenti[90].

Come riferisce il presidente Fenaroli in una lettera al ministro della Pubblica Istruzione, che aveva sollevato alcune obiezioni formali sulla procedura adottata, «la nuova Commissione, pur migliorando o ampliando la lettera dell'uno o dell'altro schema statutario e regolamento, elaborati in precedenza, non portò ad entrambi che pochissime modificazioni sostanziali»[91]. Ci vollero però nume-

---

[87] Cfr. ASBs, *ASABs*, b. 1, *Verbali di adunanza della Commissione per la redazione di un Regolamento per lo Statuto*, 12 maggio 1903.

[88] *Discorso inaugurale pel nuovo anno, del Presidente prof. uff. nob. G. Fenaroli*, in CAB, 1906, p. 9.

[89] Cfr. ASBs, *ASABs*, b. 1, *Il Presidente dell'Ateneo a Sua Eccellenza il Ministro della P.I.*, 26 maggio 1906.

[90] *Ibid.*

[91] *Ibid.*

rose riunioni prima di arrivare, nella seduta del 27 agosto 1906, all'approvazione definitiva del nuovo statuto e del regolamento[92].

Quali i maggiori cambiamenti introdotti dalle due carte statutarie? Dal punto di vista organizzativo, una delle principali novità riguardava il definitivo abbandono dell'esperimento attuato con lo statuto del 1900 di rinvigorire il corpo accademico attraverso la categoria dei soci «aggregati». Già in commissione era emersa la convinzione che «l'istituzione dei soci aggregati» non avesse «nel fatto corrisposto alle speranze. Meno che pochissime eccezioni, gli aggregati né leggono, né frequentano le sedute»[93]. Diagnosi pienamente condivisa anche dall'assemblea, che non «esitò ad accogliere l'abolizione dei soci aggregati, aumentando invece gli effettivi», ritenendo che «quella istituzione, introdotta in origine per avere un operoso vivaio da cui togliere man mano questi ultimi», non avesse corrisposto «alle intenzioni colle quali era stata concepita»[94]. Il nuovo statuto sanciva quindi una compagine sociale articolata nelle due categorie dei soci effettivi, portati da sessanta a ottanta, e dei soci corrispondenti, rimasti in numero indeterminato (art. II), sopprimendo invece la categoria dei «soci aggregati», che mantenevano in via transitoria e fino a esaurimento i diritti sanciti dal precedente Statuto (art. XXVII).

Ulteriori novità riguardavano la procedura di nomina dei soci: per far fronte alle difficoltà incontrate nel raggiungimento del numero legale necessario, veniva introdotto il meccanismo del voto

---

[92] Cfr. *Statuto per l'Ateneo di Brescia. 1906*, Brescia, Apollonio, 1906; *Regolamento per l'applicazione dello statuto*, Brescia, Apollonio, 1906, in ASBs, *ASABs*, b. 1. Lo statuto del 1906 è organizzato in nove sezioni: Scopo dell'Accademia, Soci, Presidenza e Consiglio d'amministrazione (formato dal presidente, dal vicepresidente e da sei soci), Segreteria, Adunanze, Legato Carini, Pubblicazioni, Mutazioni e riforme dello Statuto e Disposizioni transitorie. Il *Regolamento* si compone di XII articoli, piuttosto dettagliati, relativi ai seguenti titoli: Esplicazione del programma; Ammissione dei soci; Giunta di Presidenza; Invio delle comunicazioni; Seduta delle Comunicazioni; Stampa delle Comunicazioni; Stampa delle Letture; I Commentari; La Biblioteca; Ricompense; Ufficio di Segreteria; Premi Carini.

[93] ASBs, *ASABs*, b. 1, *Verbali di adunanza della Commissione per la redazione di un Regolamento per lo Statuto*, 12 maggio 1903.

[94] *Discorso inaugurale pel nuovo anno, del Presidente prof. uff. nob. G. Fenaroli*, in CAB, 1906, p. 9.

per corrispondenza, che permetteva ai soci impossibilitati di intervenire alle adunanze di partecipare comunque alle votazioni riguardanti i nuovi soci e il rinnovo delle cariche sociali.

Il nuovo statuto, ancora, assegnava al segretario e non più al presidente il compito di relazionare non solo sulle memorie dei soci ma anche sull'attività dell'istituto nell'anno precedente[95]. Sempre sul fronte organizzativo, infine, il Regolamento istituiva un nuovo organo, la Giunta di presidenza, formata da un numero indeterminato di soci residenti in Brescia, scelti dalla Presidenza con il compito di «tracciare e svolgere il programma annuale dell'Accademia con equa e armonica ripartizione del lavoro»[96].

Per quanto riguarda gli scopi del sodalizio, i cambiamenti non sembrano all'apparenza rilevanti. Il dettato dell'articolo I, che precisa le finalità dell'Ateneo[97], non presenta infatti particolari differenze rispetto al dettato del corrispondente articolo del 1900. E nemmeno la scomparsa di un equivalente dell'articolo II dello statuto del 1900 – dove si elencavano i mezzi per realizzare gli obiettivi statuari, cioè sussidi alla pubblica istruzione, ricorso a studiosi esterni, ecc. – può dirsi una effettiva novità, dato che il contenuto di tale articolo lo troviamo travasato, arricchito e precisato, nell'articolo I del *Regolamento*:

> L'Ateneo di Brescia, oltre quanto è detto nello Statuto,
>
> a) Si adopera in prò della pubblica istruzione e le concede sussidi, provvedendo ai mezzi necessari ed utili per la divulgazione della scienza;
>
> b) Chiama persone autorevoli per trattare dei più importanti e nuovi argomenti scientifici;
>
> c) Contribuisce alla conservazione ed al restauro di pubblici monumenti nella città e nella provincia;

---

[95] Per l'anno 1906, sarà infatti Glissenti a svolgere la relazione conclusiva (*Relazione sull'opera dell'Ateneo nell'anno 1906 del Segretario avv. cav. F. Glissenti*, in CAB, 1907, p. 9).

[96] *Regolamento...*, cit., art. III.

[97] Scopo dell'Ateneo è «di promuovere e diffondere le scoperte e le cognizioni che si riferiscono alle scienze, alle lettere, alle arti, all'agricoltura, al commercio ed all'industria, con speciale riguardo alla Provincia di Brescia» (Statuto, 1906, art. I).

d) Indice concorsi con premio su temi approvati da esso, preferibilmente di interesse locale, stanziando, ove bisogni, i mezzi per soccorrere alla iniziativa dei Soci;

e) Promuove e favorisce pubbliche esposizioni;

f) Redige statuti e regolamenti per istituzioni da fondarsi, dietro sua iniziativa, e predispone convenzioni per l'eventuale aggregazione ad esso di altre già esistenti;

g) Conserva ed estende i buoni rapporti con gli istituti affini italiani e stranieri, e cerca l'incremento degli scambi delle pubblicazioni, che mette sollecitamente a disposizione degli studiosi[98].

Piuttosto, se di cambiamento si deve parlare, questo appare più come una questione di toni, qualcosa che si percepisce a fatica tra le righe dal dettato statutario, ma che tuttavia traduce un sostanziale mutamento in atto nella politica culturale dell'Ateneo. L'inciso del 1900 in merito al fatto che l'Ateneo promuove e diffonde il sapere, «particolarmente nella provincia», diventa nel 1906 una vera e propria puntualizzazione, posta com'è al termine dell'elencazione degli scopi sociali: «con speciale riguardo alla Provincia di Brescia».

Lo statuto del 1906 non fa in sostanza che registrare il mutamento avvenuto nel corso della seconda metà dell'Ottocento, allorché l'Ateneo aveva progressivamente accentuato la propria vocazione locale, ossia il proprio radicamento nella città e nella provincia. Sull'esigenza di continuare in quella direzione aveva insistito soprattutto Fenaroli, ritenendo che tale strada appariva obbligata anche per far fronte ai cambiamenti socio-politici intervenuti nella società italiana, che avevano in vario modo reso palese l'arcaicità del modello accademico.

Il volume rievocativo del centenario aveva infatti offerto l'occasione al nobile bresciano per svolgere alcune riflessioni sulle prospettive future dell'Ateneo, in un contesto di crisi profonda che aveva investito le istituzioni accademiche (ritenute ormai retaggio del passato). È interessante in quest'ottica l'enfasi posta da Fena-

---

[98] *Regolamento...*, cit., art. I.

roli sul ruolo delle conoscenze «locali», ritenute anelli fondamentali della catena che forma l'umano sapere, e che appunto avrebbero dovuto diventare il cuore e la stessa ragione d'essere dell'Ateneo bresciano. Non è improbabile che proprio da qui provenga il mutamento d'indirizzo intervenuto nella politica culturale dell'Ateneo, tale da portare le questioni «locali» a diventare progressivamente, nel corso del secondo Ottocento e poi nel primo Novecento, maggioritarie rispetto ai temi di carattere generale:

> Io non sono di coloro che giudicano perduta la causa delle Accademie, neppure di quelle di Provincia, e mi conforta il sapere che anche il nostro compianto Gabriele Rosa era dello stesso avviso. Considerate in relazione alla cultura nazionale ponno divenirne un elemento non ispregievole, quando sappiano illustrare degnamente, col metodo e coll'indirizzo che è vanto degli studi moderni, le condizioni locali. [...] Si ha così un campo nel quale tutti i vari rami dello scibile ponno essere con fortuna coltivati, contribuendo efficacemente con singole, parziali, piccole conoscenze ad aumentare o ad assicurare quelle più ampie, per tutte innestare al grande, secolare tronco della Scienza universale[99].

È probabilmente questa la risposta più credibile alla crisi d'identità del modello accademico: accentuare cioè la vocazione locale dell'Ateneo, rafforzando ulteriormente una tendenza già ampiamente manifestatasi nel corso dell'Ottocento. Inutile persistere, insisteva infatti Fenaroli nel 1905, inseguendo il mito di un'accademia universale «produttrice» di cultura. Citando con approvazione la chiusa di una lettera di Zanardelli del 1855 – il quale si dichiarava «convinto che questi Istituti più ancora che a trovare il vero, sono utili a diffonderlo» – Fenaroli invitava a guardare con occhi più modesti ai fini dell'Ateneo, il quale non avrebbe mai potuto gareggiare coi luoghi cui compete più specificatamente la produzione del sapere (università, istituti superiori, grandi accademie ecc.)[100]. E precisava altresì che la frase «*diffusione del vero*» andasse

---

[99] G. FENAROLI, L. CICOGNA, *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia...*, cit., p. 468.

[100] *Discorso inaugurale pel nuovo anno accademico del Presidente prof. uff. nob. G. Fenaroli*, in CAB, 1905, p. 17-18.

resa meno pretenziosa, in quanto la crisi della cultura di fine Ottocento e inizio Novecento aveva dimostrato che non c'è un «vero» assoluto: i fini dell'Ateneo avrebbero pertanto dovuto tradursi nella forma più modesta di «diffusione del sapere e della cultura»[101].

«Divulgazione» e «diffusione del sapere», uniti al maggiore impegno sul terreno delle conoscenze «locali», diventano dunque i fini caratterizzanti l'Ateneo del Novecento. E soprattutto l'insistenza su quest'ultimo aspetto, cioè le conoscenze «locali», pongono il progetto culturale elaborato da Fenaroli in diretta continuità con quanto affermato, qualche tempo prima, da Eugenio Bettoni, per il quale «lo studio della nostra provincia» non doveva sembrare sintomo di provincialismo, ma «studio latissimo [...] che può occupare proficuamente molte generazioni di cittadini». Una convinzione dello stesso Fenaroli, che riprendendo la chiusa al volume del centenario, elencava i numerosi ambiti d'indagini in cui l'Ateneo del Novecento avrebbe potuto continuare a dare segni della propria essenziale funzione culturale:

> La nostra storia politica e civile è in buona parte da rifarsi, la scientifica ancora un desiderio, la letteratura da riordinare e completare coi moderni criteri critici, e così pure l'artistica, che va ancora raccogliendo i monumenti o i loro avanzi qua e là dispersi. E quale immenso campo non offre la Storia Naturale locale, benché in alcune parti (la geologia, la flora e in assai minor proporzione la fauna) sia stata studiata con tanto amore dai tempi del Brocchi fino a' dì nostri? – Ma alle altre scienze, all'igiene, alla filologia, all'economia, alla statistica ecc... quante osservazioni, quanti fenomeni degni di studio non offre questa regione che dai ghiacciai dell'Adamello e dai prodotti alpini e pedemontani, si estende ai climi mediterranei?[102].

---

[101] *Ibid.*, pp. 17-18.
[102] *Ibid.*, p. 19.